

Il responsabile del Cesis non si allarma per le parole del capo della Lega, ma poi affonda: «Lo sdegno dell'Ulivo appare difesa di persone che hanno avuto la loro fiducia»

Frattini: Bossi dice cose legittime, ma sono battute

«C'è qualcosa che non va nei Servizi? È la sinistra ad averli governati negli ultimi sei anni»

ROMA Servizi segreti devianti dalla sinistra? Per carità, «non ho riscontrato nessuna deviazione in cinque anni», assicura Franco Frattini, ma subito dopo aggiunge, così, «per provocazione politica, «a meno che i governi di centrosinistra non abbiano tenuto nascosto al presidente del Copaco elementi di particolare rilevanza».

Ma di verificare se le sparate di Bossi siano vere o no, non se ne parla, tanto più se si è in vacanza... Un atteggiamento molto ambiguo, da parte del ministro della Funzione Pubblica che presiede l'organo esecutivo delle intelligence, il Cesis. Una «provocazione» della quale non se ne vede la necessità, se non quella di tenere buono l'alleato Umberto Bossi che, al di là dell'ossessione sulle manovre oscure, sta scalpitando insieme ad Alleanza nazionale pur di mantenere forte l'ala oltranzista del governo.

Sembra riproporsi la logica dello scaricabarile che già Berlusconi e il governo hanno architettato nei giorni drammatici di Genova, a proposito dei vertici della polizia. «Ricordo all'opposizione che ha governato per sei anni i nostri servizi», afferma Frattini caricando la dose proprio sul fatto che i governi dell'Ulivo hanno «rinnovato totalmente» vertici e strutture degli 007 italiani, quindi secondo lui «sarebbe sconvolgente dover interpretare le parole di sdegno da parte di coloro che hanno governato i servizi come una difesa di persone che hanno goduto della loro fiducia». Ecco che il ministro appoggia i deliri di Bossi, o forse prelude a un cambiamento dei vertici su tutti i fronti.

Una possibilità che insinua anche lo stesso leader del Carroccio, che ieri è tornato a parlare di azioni terroristiche guidate «dall'alto» e, scrivendo da solo l'ordine del giorno, annuncia che forse nel consiglio dei ministri del 30 agosto si parlerà di servizi. In modo contorto come sempre, Bossi chiede «regole che valgano per tutti anche dopo le elezioni» sulle riforme dei gangli dello Stato, ma senza rinunciare al «cambiamento». Così «se queste regole arrivano bene», conclude, «altrimenti attueremo anche noi fra pochi mesi un meccanismo di spoil-system». Insomma, dov'è la disponibilità alla collaborazione se la linea è a senso unico? E comunque il ministro leghista tuona anche contro Berlusconi: attento a tornare al consociativismo perché sarebbe la sua morte nel giro di due o tre mesi.

Certo è che nella maggioranza di centrodestra non c'è unità, anche se chi è vicino al presidente del Consiglio cerca di assorbire le sparate di Bossi. Ma nessuno le condanna, anzi Frattini prende lo spunto per riflettere «su cosa sono e cosa dovranno diventare i servizi segreti». Ma getta altre ombre. Infatti ora che è a guida dei servizi si compiace di avere l'opportunità di «verificare» se Enzo Bianco (che ha preso il suo posto al Comitato parlamentare di controllo) gli abbia nascosto qualcosa quando era il «controllato» ministro dell'Interno.

Ma la confusione regna nella Casa delle Libertà, soprattutto sull'essere o non essere bipartisan. Silvio Berlusconi dev'essere negli Usa a studiare i modellini dello Stato-azienda, intanto la maggioranza si stringe intorno a quella che ormai si è delineata come l'asse An-Le-

ga. Una denuncia fatta da Luciano Violante, che vede questa convergenza come un motore attivato per spingere il governo verso una virata autoritaria. Un allarme condiviso dall'Ulivo e dalla Margherita, per altro.

Anche su questo Frattini sfode-

ra il suo *aplomb*: «Abbiamo fermato la legge sull'immigrazione per tenere conto delle diverse opinioni dei ministri», a partire dalle proteste del Biancofiore. Un colpo al cerchio (leghista) e uno alla botte (centrista), insomma.

Inutile dire che tutta An è com-

patta e rimanda le accuse ai Ds. Il leghista Borghesio vede tutto il pericolo per la democrazia nella figura del «comunista Violante»; Ignazio La Russa, di An, vede una manovra diessina: «A volte il nemico comune riscalda truppe sgherrate». Ma anche dal partito di Fini si guar-

da con orrore alla logica bipartisan come un ritorno al consociativismo e, soprattutto, una supremazia dei centristi. Enrico La Loggia, ministro di FI, si affanna ad escludere assi e derive autoritarie: «Il governo è compatto», dice. Basta crederci. n.l.

nascita di un regime (23)

Titolo del "Giornale" del 14 agosto 2001: «Miliardi a chi ha perso le elezioni. Liquidazioni d'oro (32mila milioni) per i deputati non rieletti: ecco l'elenco dei primi cento». Nel testo, a firma Pierangelo Maurizio, ci si occupa diffusamente di dodici ex parlamentari. Nove del centro-sinistra: Augusto Fantozzi, Clemente Carta, Giordano Angelini, Luciano Caveri, Valter Weltroni, Mauro Camoirano, Sergio Chiamparino, Furio Colombo, Gabriele Cimadoro. Uno del gruppo misto: Giancarlo Cito. Due della Lega: Antonio Alborghetti e Mario Borghesio. A quest'ultimo, a proposito del suo Tfr di circa 148 milioni, si fa dire: «Non so niente del mio assegno. La cifra? Non ne ho la più pallida idea, sono in vacanza...».

«Sergio Chiamparino, ds, neosindaco di Torino, in questi giorni è per rifugi in quota, ma almeno il portavoce conferma la cifra degli 82 milioni per i cinque anni passati a Montecitorio. Stessa cifra condivisa da altri neofiti che hanno fatto appena in tempo ad assaporare il clima dell'aula della passata legislatura: il direttore dell'Unità, Furio Colombo, che però intasca anche il vitalizio (5 milioni al mese)».

Nell'articolo pubblicato dal quotidiano che è di proprietà di Paolo Berlusconi, fratello del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, non ci si occupa, invece, degli 11 deputati di Forza Italia e dei 7 di An citati nella tabella dei 100 percettori di indennizzi.



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. In basso il giudice Casson e Francesco Cossiga

In aprile il presidente del Consiglio conosceva dei documenti riservati. Forniti da chi? La campagna di oggi per giustificare il repulisti nell'intelligence

Quelle "deviazioni" finite sul tavolo del futuro premier

Gianni Cipriani

ROMA Forse non si tratta di semplici frottole d'agosto. Ma di un progetto forse rozzo, ma assai efficace: farsi precedere da Umberto Bossi, nelle vesti di pasdaran del governo, a lanciare il sasso contro i "servizi devianti", quasi per giustificare preventivamente il "repulisti" che sta per avvenire all'interno dei servizi di informazione e sicurezza e, più in generale, delle forze di polizia, dove Berlusconi e soci vogliono sistemare - e non solo ai vertici - persone più gradite e, soprattutto, più amiche. Un'ipotesi del tutto verosimile perché, a differenza del 1994, il Cavaliere nella sua marcia di avvicinamento al governo, ha tessuto una fitta rete di rapporti all'interno della nostra "intelligence", per sondare anticipatamente il terreno e conoscere i funzionari dei quali, in futuro, ci si poteva fidare. Magari gli stessi funzionari "integerrimi" che, nello scoso aprile, passarono sottobanco al futuro presi-

dente del Consiglio una serie di circolari segrete, la cui lettura distorta fu utilissima per imbastire la campagna di Berlusconi vittima dell'odio della sinistra e, quindi, nel mirino dei terroristi.

Probabilmente, per comprendere con più esattezza quello che sta accadendo in questi giorni di polemiche bizzarre, è utile tornare proprio all'aprile del 2001 quando il capo di Forza Italia approfittò dell'attentato dei Nipr in via Brunetti a Roma per presentarsi come il martire della libertà. L'uomo al quale, con le bombe, si voleva impedire di costruire la nuova Italia. Si perché, rileggendo adesso quella vicenda, si può perfettamente comprendere che già allora Berlusconi - malgrado non avesse alcun titolo - disponeva delle sue personali antenne dentro la nostra intelligence e i nostri apparati di sicurezza. Semmai, quindi, se funzionari "devianti" ci sono stati, vanno cercati tra coloro i quali girarono a Forza Italia informazioni classifica-



Bossi: «Berlusconi informato da un Servizio su attentati alla sua vita»

Ancor prima di Berlusconi, fu proprio Umberto Bossi, con la sua proverbiale leggerezza quando si parla di servizi segreti, a "tradire" il suo capo. Infatti, nel pieno del marasma politico e delle polemiche, durante un comizio a Padova fece una dichiarazione che passò quasi inosservata: «Berlusconi dice di essere stato informato da un servizio segreto che attentavano alla sua vita. Lui m'ha detto così. L'ho sentito dalla macchina, gli ho chiesto: 'Cos'è questa storia?', e lui ha detto: 'Lo sape-

va anche il ministro dell'Interno, io ho dovuto saperlo dall'estero che volevano ammazzarmi».

Berlusconi dunque, parola del suo alleato, già all'epoca aveva contatti diretti con i servizi segreti i quali, istituzionalmente, non sono affatto tenuti - al contrario - a informare direttamente il capo dell'opposizione. Però il capo di Forza Italia fu messo al corrente dell'allarme nato dopo le false "rivelazioni" di Elio Ciolini, depistatore tra i più noti, che un giorno si presentò all'ambasciata italiana di Buenos Aires per dire che era in programmazione un attentato. Informazione riservata - ancorché falsa - che però qualche 007 fece filtrare.

Dopo Bossi, è stato lo stesso Berlusconi, nel pieno della sua foga polemica, a rivelare pubblicamente un'attività illecita di traffici di dossier riservati. Fu in occasione della conferenza stampa convocata per dimostrare, carte alla mano, di essere nel mirino delle nuove Brigate Rosse: «Il ministro Bianco conosce - chiese

Berlusconi - l'ordinanza classificata, cioè riservata n. 42-36, diramata dal questore di Roma l'11 aprile scorso? E' vero che non si parla solo di Berlusconi, ma certo si parla anche di Berlusconi. E, addirittura, si parla di qualcuno che assume come obiettivo da colpire il futuro, eventuale, governo Berlusconi. Il ministro Bianco conosce l'ordinanza di servizio classificata 'lampo', n.42-44, diramata dallo stesso questore di Roma il 12 aprile successivo? Sono solo le ultime di una lunga serie di ordinanze tutte sullo stesso tema, e cioè Silvio Berlusconi: una serie che risale sino ad un anno addietro».

Chi furono i funzionari "devianti" che trasmisero quelle carte riservate? Forse non avranno mai un nome anche perché, nonostante l'evidente illegalità, la magistratura non si è mai mossa, né risultano inchieste interne al Viminale, pure così zelante a perseguire le "fughe di notizie". Non resta che pensare che all'opera si misero 007 e dirigenti degli

Libé: Berlusconi ha legiferato per sé

ROMA «In due mesi di potere, ha legiferato molto. Anche per i suoi interessi». Lo scrive il quotidiano francese Libération facendo il punto sui primi 60 giorni di governo di Silvio Berlusconi in un articolo dal titolo «Una manna per Berlusconi e Co». «Due mesi dopo il suo insediamento - scrive il quotidiano - Silvio Berlusconi ha rinviato a più tardi le sue due più allettanti promesse: meno tasse per tutti e pensioni rivalutate per i livelli più modesti. Invece, prosegue il quotidiano, «come l'opposizione di sinistra non si è astenuta dal far notare, i primi passi della nuova équipe al potere sono straordinariamente propizi al Cavaliere e al suo gruppo, la Fininvest». Libération sottolinea che «la prima misura adottata nel giugno scorso dal Consiglio dei ministri prevede l'abolizione dell'imposta sull'eredità, che colpisce i patrimoni superiori a 150.000 euro. Peggio, ad inizio agosto il governo ha fatto approvare in prima lettura dalla Camera dei deputati una riforma del diritto societario che comprende la depenalizzazione del falso in bilancio, con un limite di prescrizione abbassato da 15 a 7 anni. Una vera manna per il primo ministro, attualmente alle prese con tre vicende di falso in bilancio anteriori al 1993».

organismi di sicurezza i quali, in vista di una possibile vittoria elettorale del Polo, avevano cercato di acquisire benemerienze. E adesso è l'ora di passare all'incasso.

Per questo, da quel poco che si può percepire in questi giorni, una parte dei nostri 007 (non tutti, ovviamente) non è rimasta troppo infastidita dall'ennesima sortita di Umberto Bossi sui servizi devianti, che pure in altri tempi avrebbe provocato uno scatto d'orgoglio come quando - ad esempio - ancora pochi anni orsono il Sismi si rivolgeva al ministro della Difesa per smentire di essere coinvolto nei traffici di armi con il paese dell'Est europeo.

Si, perché servizi devianti e quindi inaffidabili, oggi come oggi, vuol dire cambio dei dirigenti, di capi divisione, di capi centro, persone fidate chiamate direttamente dalle università. Insomma, un meccanismo che si mette in moto. Esattamente come, forse, volevano quei funzionari e quei dirigenti che lo scorso aprile e forse anche nei mesi prima avevano fatto arrivare al quartier generale del Polo tutte le informazioni riservate, utili per poter essere spese in campagna elettorale. E Bossi, con la sua mania di chiamare sempre in causa i "servizi devianti", non sta altro che preparando il terreno.

Il senatore a vita torna ad esternare prendendo il pretesto dalla bomba di Venezia: «Vedo una grande confusione, e ad essa danno una mano magistrati che dovrebbero parlare per atti e sentenze»

Rispunta Cossiga: «Temo che Casson richiami in causa la Gladio»

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA «Vedo riaffiorare ridicole ipotesi di strategia della tensione. Mi aspetto, da un giorno all'altro, che il pm Casson chiami in causa la Gladio». Toh, che rispunta: Francesco Cossiga. Poteva lasciar perdere l'occasione di scambiare qualche colpo sotto la cintura con Felice Casson, la sua bestia nera? È in vacanza in Irlanda, l'ex presidente della Repubblica, ma sulla bomba di Venezia torna ad esternare. «Vedo una grande confusione», dice, «e ad essa, purtroppo, danno una mano anche non pochi magistrati che dovrebbero parlare per atti e sentenze».

Uno, appunto, è Casson. E Cossiga teme che, con quel giudice, le indagini puntino a destra, al mondo dei neofascisti, dei servizi segreti devianti. Che è anche la tesi di Bossi. L'ex presidente mette le mani avan-

ti: «Non credo che i servizi siano devianti; ma se lo fossero, e non lo sono, la colpa non potrebbe certo ricadere sul governo Berlusconi».

È antica, l'incompatibilità tra presidente e giudice. Risale a quattordici anni fa, quando Casson, rinviando a giudizio gli stragisti di Peteano, sottolineava nell'ordinanza l'esigenza di chiarire i rapporti tra Cossiga e la P2. Tema ripreso successivamente dal magistrato in alcuni articoli del 1990: Cossiga era definito «un presidente della Repubblica i cui contatti con Gelli sono ancora tutti da approfondire».

Poco dopo, esplose l'inchiesta su Gladio. Ed ecco il magistrato veneziano, allora giudice istruttore, inviare un funzionario della Digos al Quirinale con una citazione, per sondare la disponibilità del presidente a testimoniare sugli «omissis» posti da un vecchio governo sul piano golpista «Solo». Che scandalo, allora. E che rabbia, da parte di Cos-



signa. Battute più benevole su Casson: «un ragazzaccio», «l'efebò veneziano». E, in un progressivo crescendo: «È una vergogna per lo Stato di diritto e per chi sopporta che rimangono giudice». «Un magistrato che esercita la sua funzione per scopi



politici poco confessabili». «Uno che vuole, come Violante, trasformare le Procure in soviet». «Un sessantottino contestatore nella cui mente sono presenti più gli slogan degli anni 70 e le utopie degli anni di piombo che la Costituzione». Anni di fuoco polemico - ed an-

che di inutili tentativi del Quirinale di ottenere dal Csm l'allontanamento di Casson da Venezia. E lui, il giudice? Poche risposte, sornione: «Io nel sessantotto avevo 14 anni e studiavo dai Salesiani. Sottolineo: Salesiani, non Gesuiti».

Casson non ha mai querelato Cossiga, «per rispetto della sua carica». Ha querelato invece tutti gli altri che gli davano del giudice comunista: a lui, non iscritto né a partiti né a correnti dei giudici, con pochissimi amici perché «il giudice deve viver come un monaco», con l'unico hobby del calcio giocato - da ruvido stopper della «Juris Marca» - e tifato: Milan. Coi soldi dei risarcimenti giudiziari si comprò una Mercedes bianca. Ce l'ha ancora, la chiama «Indra», perché la causa più grossa la vinse contro Montanelli.

Dopo Peteano e Gladio ha continuato per la sua strada, Casson, sciogliendo indenne fra tre progetti di

attentati: uno del Sismi, due della Falange Armata. Ha trovato i colpevoli dell'incendio della Fenice, ha messo sotto processo i vertici del polo chimico di Marghera, e funzionari pubblici corrotti, petrolieri che evadevano le tasse. Alla sua raccolta di esperienze mancava solo il terrorismo di sinistra. Adesso pare il momento buono. E riecco alla carica Cossiga coi suoi dubbi: non ne approfitterà, il giudice, per ributtare un occhio su quel mondo dei depistaggi e del condizionamento politico che conosce tanto bene?

Casson tace. Negli anni si è fatto ancora più «monaco», silenzioso, incostante. Si tiene aperte «tutte le piste». Costruisce l'inchiesta, come sempre, mattoncino dopo mattoncino. Adesso sta cercando quella che potrebbe rivelarsi - forse, chissà - una supertestimone. Alle tre e trentacinque di giovedì, pochi istanti dopo lo scoppio della bomba sotto il tribunale, tre notambuli han-

no visto, e consolato, una ragazza italiana sotto choc che proveniva dalle Pescherie, investita dall'onda d'urto del botto.

Giovane, capelli castano chiari cortissimi, una borsa sotto al braccio, un boxer fulvo al guinzaglio. Poi si è ripresa, si è allontanata.

È importante, questa ragazza, perché potrebbe aver visto gli attentatori: le Pescherie stanno alla sinistra del muro sotto il quale è stata posta la bomba, ad un centinaio di metri. A destra c'è il campo di San Giacomo: anche qui c'erano dei ragazzi, e d hanno escluso che i terroristi siano passati da lì.

Gli investigatori hanno chiesto ai servizi dell'Urss l'elenco dei proprietari veneziani di boxer. Sono un centinaio, nessuno era per strada. Stanno provando coi veterinari, nel caso il cane non fosse registrato. E con gli hotel, perché quella ragazza poi eva anche essere una turista. Finora, niente.